



Creare la libertà



UNA QUESTIONE DI DEMOCRAZIA

© M. MERLINI

Per vincere contro il neoliberismo dobbiamo essere radicali, coraggiosi, idealisti. Dobbiamo pretendere quello che ieri non osavamo nemmeno sperare. Con sindacati coraggiosi e movimenti popolari possiamo riscrivere le regole del gioco

Il testo che segue è tratto dalla *lectio magistralis* tenuta alle Giornate del lavoro della Cgil a Lecce

di **RAOUL MARTINEZ**
filosofo, artista e film-maker

Non siamo noi a crearci. Siamo il prodotto di diverse forze biologiche, ambientali, economiche e politiche che vanno al di là del nostro controllo. Certamente possiamo scegliere di cambiare, ma il modo in cui lo facciamo è già il risultato di quello che siamo. Se tutti i giorni facciamo innumerevoli scelte, questo non ci conferisce responsabilità. Non è una giustificazione del fatalismo: occorre sempre individuare i nostri limiti per darci la possibilità di oltrepassarli. Ma il mito della responsabilità individuale ha portato a politiche crudeli, all'accettazione della disuguaglianza e della povertà vissute come un fallimento personale dovuto a pigrizia o stupidità. Lo stesso linguaggio viene usato per spiegare perché alcuni Paesi sono più ricchi e altri più poveri: questo è il cuore del progetto della destra, usato per difendere lo status quo.

Da una parte abbiamo dunque il mercato, che non è il regno della libertà di scelta: si è costretti dalle circostanze ad accettare questo sistema, e di conseguenza a svolgere lavori pericolosi o pagati poco. Dall'altra parte abbiamo lo Stato che è sempre interventista. La questione reale è per proteggere quali interessi esso interviene. Una democrazia che funziona bene è un ostacolo per il profitto, perché protegge i lavoratori e tassa i profitti per offrire servizi pubblici. Mentre l'obiettivo del mercato è mantenere il potere, influenzando l'opinione pubblica. Il principio "una persona, un voto" è superato dal principio "un dollaro, un voto". Ciò è evidente nel sistema dei media, controllati da una manciata di miliardari di destra e dunque in grado di esercitare una forma di corruzione sui nostri schermi. Ed ecco che l'utopia neoliberista diventa una distrazione pericolosa dalle dinamiche del mondo reale tra il potere e il controllo. Quello che abbiamo visto negli ultimi anni, però, più che neoliberismo è socialismo per i ricchi e capitalismo per i poveri: il rischio viene condiviso, ma il

profitto è privatizzato. Basti illustrare i risultati di quattro decenni di queste politiche: aumento delle disuguaglianze, crisi economica, degradazione ambientale, democrazie più fragili. Oggi l'un per cento dell'umanità possiede la stessa ricchezza del restante 99 per cento e le condizioni ecologiche si stanno smantellando molto velocemente; uno studio del Fondo monetario internazionale ha dimostrato che il costo esternalizzato dell'industria del combustibile fossile è di 10 milioni di dollari al minuto. Si lascia che altri paghino il conto. Oggi alcune narrative distopiche affermano che le nostre creazioni tecnologiche finiranno per sopraffarci; ma la vera minaccia non risiede nei robot o nell'intelligenza artificiale, è nel sistema economico che noi stessi abbiamo creato, nella politica dell'odio e nella xenofobia nate dal fallimento dell'establishment di rispondere alle crisi. Se dunque il terreno centrale delle opinioni politiche è nient'altro che un costruito sociale nel quale si riflettono le relazioni di

L'economia è democratica?



Cambiano gli attori, i luoghi e i tempi, ma il governo dei rapporti di forza, anche digitali, resta indispensabile

di **RICCARDO SANNA**

coordinatore dell'area politiche per lo sviluppo Cgil

Negli ultimi dieci anni sembra essere comune la sensazione, anzi la consapevolezza, che il rapporto tra politica ed economia sia nettamente sbilanciato a favore della seconda. Senza dubbio la grande crisi scoppiata nel 2008 ha evidenziato i tratti più prepotenti di un modello di sviluppo liberista che si è avvitato su se stesso fino a privare gli stessi soggetti dell'economia – Stato, imprese, famiglie – delle libertà di cui tale modello sarebbe dovuto essere portatore. Tuttavia, la cultura liberista ha permeato le

istituzioni, economiche e non, di tutte le principali economie avanzate da oltre tre decenni e, malgrado il palesato fallimento di questo modello di capitalismo, le soluzioni elaborate, soprattutto in Europa e in Italia, sono state ispirate sempre dalla restrizione del perimetro pubblico e dalla deregolazione dei mercati. Basti pensare all'austerità. Così facendo, dunque, si è scelto di non governare l'economia, di non determinare "cosa, come e per chi" generare e redistribuire valore, reddito, ricchezza – la stessa "ricchezza delle nazioni" che indusse Adam Smith, economista classico e teorico del libero mercato, a definire l'economia una "scienza morale" – attraverso le prerogative istituzionali conferite dalla democrazia rappresentativa alla politica. Ma è una scelta. Non si tratta di un'inevitabile evoluzione di una scienza (peraltro sociale) che finisce per depotenziare la politica e le stesse istituzioni democratiche. Da qui le pulsioni anti-politiche e anti-democratiche. L'economia è politica. Per definizione etimologica rappresenta un terreno di confronto e, talvolta, di scontro tra interessi, soggetti, istanze, visioni, che potremmo ricondurre sinteticamente a Capitale e Lavoro. La democrazia economica, ben scandita nella nostra Costituzione, stabilisce la disponibilità e la distribuzione del reddito e dei beni sociali, ma anche dei poteri e delle opportunità. La democrazia industriale riguarda le decisioni sulla produzione e l'organizzazione del lavoro (appunto, "cosa, come e per chi" produrre). Il nesso tra democrazia economica e democrazia industriale riporta la sfera economica allo stato sociale di diritto e alla cittadinanza, oltre i diritti civili e politici, fin dentro le fabbriche e i luoghi di lavoro, tanto che in alcuni paesi europei, come Germania e Svezia, è stato addirittura suggellato a livello costituzionale con la democrazia politica. Oggi come ieri, anche dinnanzi alla quarta rivoluzione industriale e alla dirompente ondata tecnologica, occorre difendere, rilanciare e rinnovare le istituzioni economiche e le relazioni industriali che garantiscano la democrazia economica, il confronto tra i soggetti dell'economia e della politica. Cambiano gli attori, i luoghi e i tempi, ma il governo dei rapporti di forza, anche digitali, resta indispensabile. ■

PER APPROFONDIRE

- **Riforma del capitalismo e democrazia economica, per un nuovo modello di sviluppo** (<https://bit.ly/2R3TVSQ>)
- **Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo** (<https://bit.ly/2Omo1TO>)

DALLA PRIMA

Martinez

➤ potere prevalenti, per cambiare il corso delle cose bisogna mettere in discussione le idee che stanno alla base delle nostre identità e culture, esercitare solidarietà oltre i confini nazionali,

rassegna sindacale

Direttore responsabile Guido Iocca
Inserto a cura di Maurizio Minnucci
Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti, Via delle Quattro Fontane, 109 - 00184 Roma Reg. Trib. di Roma n. 13101 del 28/11/1969
Proprietà della testata Ediesse Srl
Grafica e impaginazione Massimiliano Acerra

IDEA DIFFUSA

A cura di Chiara Mancini
 Ufficio Progetto Lavoro 4.0, Cgil nazionale
 Corso d'Italia 25 - 00184 Roma - Tel. 068476341
progettolavoroquattro.zero@cgil.it
Piattaforma Idea Diffusa
 a cura dell'Agencia Lama

abbracciare e proteggere la diversità degli esseri umani. In poche parole, dobbiamo sostenere politiche radicali, sostenibili e democratiche.

I sindacati sono spesso stati una parte vitale di questa lotta. In Gran Bretagna, Corbyn ha iniziato a parlare con passione di porre fine all'austerità, abolire le rette universitarie, rinazionalizzare il sistema sanitario e le ferrovie; tramite i social media manda un messaggio politico che ispira un rinnovato movimento di giovani, le persone scendono in strada quando è necessario e hanno il forte sostegno delle organizzazioni dei lavoratori. Il messaggio è chiaro: per vincere dobbiamo essere radicali, coraggiosi, idealisti. Dobbiamo pretendere quello che ieri non osavamo nemmeno

sperare. I sindacati in Europa si sono focalizzati su obiettivi immediati, come retribuzioni più alte, migliori condizioni di lavoro e pensioni decenti. Questo approccio ha portato a importanti vittorie, ma la storia ci insegna che quando non si riesce a ingaggiare una contesa più ampia per un futuro più democratico, sostenibile ed equo, l'equilibrio del potere si allontana, fino a che anche le battaglie per i salari e per le condizioni di lavoro diventano inaccessibili. Con sindacati coraggiosi e movimenti popolari possiamo riscrivere le regole del gioco. ■

IL LIBRO
 Creare la libertà, Potere, controllo e la lotta per il nostro futuro
 (<https://bit.ly/2qO6giD>)

IL PODCAST (<https://bit.ly/2MsBJPr>)



Un sindacalista "infiltrato" tra i riders

© SHIPBLOCKS/FICKR

© S. CALEO



Andrea Frangiamore,
funzionario Filt Cgil Pavia

Ho oscurato il mio profilo Facebook e mi sono iscritto a un paio di piattaforme per capire come aiutare questi lavoratori. Quando ho svelato la mia identità, i colleghi l'hanno presa molto bene

di **CHIARA MANCINI**
coordinatrice della piattaforma
Idea Diffusa

Ti sei inserito nella realtà dei riders, a fianco di questi lavoratori condividendo la loro condizione, quasi come un infiltrato speciale: un'azione decisamente innovativa da un punto di vista sindacale. Com'è nata questa esigenza e che ruolo ha avuto la tua organizzazione sindacale?

A marzo, in un clima di crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica sul tema, a Pavia abbiamo cercato di capire quale potesse essere la modalità per organizzare i lavoratori che stanno all'interno di queste aziende definite "piattaforme" che hanno un modello di organizzazione del lavoro inedito nella storia. La risposta è stata quella di inserirci tra questi lavoratori, partendo dal lavoro stesso: sono andato quindi a lavorare per le due piattaforme operanti a Pavia. La valutazione che abbiamo fatto è partita da due presupposti: il primo è quello di conoscere dall'interno

l'organizzazione tecnica del lavoro e con essa le condizioni contraddittorie di cui è portatrice; il secondo è capire se esiste uno spazio per provare a socializzare e sindacalizzare questi lavoratori, intercettandoli sul luogo di lavoro che in questo caso è lo spazio dilatato della città. Insomma, la nostra è stata una nuova risposta organizzativa che nasce dal sindacato.

Quali sono stati i principali passi di questa azione?

Per farmi assumere ho innanzitutto oscurato il profilo Facebook per evitare un facile controllo; dopo aver fatto l'applicazione online, sono stato contattato dalle aziende ed è bastato che mi sia detto disponibile e in possesso di bicicletta e macchina. Insomma, nessuna formazione da parte di una piattaforma e pochissima (qualche minuto) da parte di un'altra. A quel punto ho dato le prime disponibilità orarie e mi sono ritrovato subito a fare consegne.

Quali condizioni di lavoro hai trovato, ma soprattutto quali luoghi e modalità di socializzazione tra i riders?

Le condizioni sono in parte ormai note: si lavora a cottimo puro (pagamento della consegna) e questo genera pressione sul lavoratore e contrapposizione tra colleghi. L'unico interlocutore è lo smartphone e questo genera alienazione. Non esiste alcun tipo di tutela a partire dalla malattia, per cui quando si sta poco bene, non solo si resta senza paga, ma si viene penalizzati poiché non in grado di garantire affidabilità: oltre il danno la beffa. Vi sono dei luoghi di ritrovo informali, spesso centrali rispetto alla posizione degli esercenti operanti sull'applicazione: questo concentrazione permette anche una prima socializzazione informale, anche solo per scambiarsi informazioni lavorative.

Come è stata percepita la tua presenza una volta che hai svelato la tua identità?

Molto bene: sono stati subito molto incuriositi dalla presenza di un giovane sindacalista che con loro condivideva quel tipo di lavoro. All'inizio sono stati un paio di loro a individuarmi dopo avere letto un articolo di giornale che parlava di un

infiltrato della Cgil fra i riders. Successivamente si sono avvicinati al sindacato e ora abbiamo un discreto riconoscimento sul territorio.

Adesso che rapporto c'è con i riders?

Abbiamo diversi iscritti e con loro stiamo muovendo i primi passi per stabilizzare il sistema di relazioni nel sindacato, per organizzare le loro istanze sul territorio. Stiamo cercando di costruire e stabilizzare una prassi con loro, creando un sistema di servizi che possa migliorare la qualità dei tempi di lavoro e le loro vite in generale.

C'è un punto qualificante di questa tua esperienza che può insegnarci qualcosa su come fare sindacato in un mondo del lavoro che cambia?

La nostra è stata una sperimentazione esportabile, ma senza pretesa di diventare un modello. Ciò che qualifica l'esperienza è così sintetizzabile: per nuovi modelli di organizzazione del lavoro, il sindacato confederale può sperimentare nuovi modelli di organizzazione dei lavoratori. Laddove in tanti sostenevano che fosse un mondo del lavoro difficilmente intercettabile e sindacalizzabile, noi abbiamo sperimentato una tipologia di approccio che nel nostro caso ha funzionato.

Come si lega questo tema a quello della democrazia, oggetto delle Giornate del lavoro di Lecce?

Credo che il tema della democrazia sia anche il tema delle formazioni sociali e della loro organizzazione. È imprescindibile dunque provare a dare una risposta alle formazioni sociali vecchie e nuove. Anche organizzare i riders nel sindacato significa costruire una cultura democratica che passi per l'intermediazione e non il contrario. ■

Se la tecnologia ci divide

Un monito sui rischi della contrapposizione tra una nuova "specie", fatta di poche persone ricche e in salute, e tutto il resto del mondo che rischia l'espulsione dal processo produttivo

di **CINZIA MAIOLINI**
segretaria nazionale Slc Cgil

Assistiamo inermi a una sostanziale sottovalutazione e a un serio ritardo della politica sull'impatto della diffusione così pervasiva delle tecnologie, anche sui processi della democrazia rappresentativa. La *old economy* è stata sostituita dai giganti della Silicon Valley e il

mondo digitale è dominato da cinque grandi gruppi che determinano ormai un assetto oligopolista, se non addirittura la formazione di un monopolio di fatto. Gruppi che cercano di riconfigurare gli ideali degli utenti per giustificare il loro modello di business e finiscono così per erodere il libero arbitrio. È questa la tesi alla base di *Homo premium: come la*

tecnologia ci divide (edizioni Laterza), il recente libro di Massimo Gaggi nel quale il giornalista e scrittore indica gli esiti possibili, in assenza di governo, dei processi di trasformazione tecnologica digitali. Alcuni fenomeni sono indicatori della propensione a usare la tecnologia come



antidoto a una percezione di inaffidabilità delle istituzioni umane. Lo dimostrano

l'ispirazione alla democrazia diretta, così come il boom dei bitcoin e delle criptovalute.

Tutto grazie all'utilizzo della *blockchain* che, secondo l'autore, è una propaganda nel terzo millennio della controcultura californiana degli anni Settanta, invocata proprio per l'esercizio della democrazia diretta, e che ridisegna il concetto stesso di transazione e di fiducia. Nel libro si sostiene che non si possono ignorare i rischi di un vero e proprio "terremoto" sociale. Senza un intervento regolatorio, il pericolo che si corre è la nascita di un *Homo Premium*, ricco, in salute, potenziato nel fisico e nell'intelletto, e allo stesso tempo la diffusione di gruppi svantaggiati sotto tutti i punti di vista. Come nelle pagine di *Piano Meccanico* di Vonnegut, datato 1952, uno iato profondo tra gli espulsi dal processo produttivo e i pochi che godranno appieno dei vantaggi delle tecnologie informatiche più avanzate. Se questo è lo scenario, molto più che possibile, Gaggi sostiene siano necessari interventi che attenuino gli effetti discriminatori e disumanizzanti dovuti a questa inarrestabile avanzata tecnologica, che arrestino la progressiva demolizione del diritto individuale alla privacy e l'erosione della proprietà intellettuale dei singoli, scongiurando il rischio di instabilità sociale e politica determinata dalla divaricazione tra il ceto medio e, appunto, il nuovo *Homo premium*. ■

Persuasori digitali, serve più trasparenza

LA RICERCA

I risultati del progetto "Punto zero" in un dossier sulle campagne elettorali digitali

di **GIULIO DE PETRA**, componente del direttivo del Centro per la Riforma dello Stato

Internet e i social media hanno rapidamente mutato il volto delle campagne elettorali: la diffusione di messaggi politici personalizzati per ciascun utente, senza che tutti gli altri ne siano a conoscenza (*dark ads*); profili automatizzati (*bot*) che diffondono contenuti politici, alterando l'agenda mediatica e ingannando gli elettori circa il reale consenso creatosi intorno a un'idea o proposta politica; disinformazione costruita ad arte per sfruttare la disintermediazione consentita dalle reti

sociali (*fake news*); interferenza occulta di soggetti estranei al processo democratico, tramite *hacking* o manipolazione dell'informazione.

Per analizzare e provare a trovare soluzioni, la Slc Cgil ha contribuito al laboratorio partecipato del progetto Punto Zero, cui hanno preso parte istituzioni, piattaforme digitali, partiti politici, agenzie di comunicazione, associazioni di categoria ed esperti. Ci si è chiesti, per esempio, se e come regolamentare l'uso di pubblicità politica sui social media, con quali criteri minimi di trasparenza e con quali responsabilità in capo a determinati soggetti; se fenomeni mediaticamente molto discussi, ma scientificamente altrettanto discutibili, come le *fake news* e l'ingerenza straniera nel processo democratico necessitano o meno di un intervento specifico del legislatore; se gli utenti abbiano il diritto o meno di sapere se un profilo con cui interagiscono su una piattaforma digitale sia appartenente a un umano o sia, invece, una macchina; se la "par condicio", il divieto di sondaggi e il silenzio elettorale, così come li conosciamo, abbiano ancora senso.

L'innovativo metodo scelto ha coniugato rigore scientifico e partecipazione dei diversi portatori di interesse, per giungere a una serie di raccomandazioni concertate e realistiche, destinate principalmente ai decisori politici e istituzionali, ma anche alla comunità dei ricercatori e degli studiosi che lavorano su questi temi. "Serve più trasparenza sulla pubblicità politica personalizzata sui social media", è scritto tra l'altro nelle conclusioni, nelle quali si trova un elenco di suggerimenti su cose da fare (per esempio, rendere palese la distinzione tra i bot politici - che comunque non vanno messi all'indice - e i profili di utenti umani) e cose da non fare ("no a una regolamentazione della verità o falsità dei contenuti diffusi"). Ma le questioni aperte, e non poteva essere altrimenti vista la complessità dell'argomento, sono ancora molte. ■

Persuasori social

Trasparenza e democrazia nelle campagne elettorali digitali (<https://bit.ly/2xUoyBF>)

IL RAPPORTO



IL DIBATTITO

Democrazia è... umani non automi (<https://bit.ly/2Qx8EP4>)



#GDL2018, GLI SPECIALI
RASSEGNA SINDACALE
 (<https://bit.ly/2wZqSHB>)
RADIOARTICOLO1
 (<https://bit.ly/2xT5aVy>)

In isolamento sui social

INFOSFERA

Il rischio è restare intrappolati nelle "camere dell'eco", finendo col parlare soltanto con chi la pensa come noi

di **ANTONIO SCALA**, ricercatore Cnr

Per spiegare la dinamica delle elezioni presidenziali Usa del 2000 e dell'*impeachment* del presidente Clinton, Cass Sunstein, professore dell'università di Harvard, introdusse il concetto delle "camere dell'eco" (*echo chambers*), ovvero la possibilità che il dibattere, una volta spostato sui social media, attraverso meccanismi di polarizzazione creasse una frattura profonda all'interno dei gruppi di discussione, segregando le persone all'interno di comunità in cui le idee preesistenti vengono amplificate fino a perdere ogni possibilità di comunicazione con l'esterno.

L'esistenza di queste camere dell'eco è stata dimostrata quantitativamente da un gruppo di ricercatori italiani, i quali misurando le interazioni degli utenti Facebook con l'informazione osservarono una polarizzazione in due comunità distinte e – soprattutto – non comunicanti. Come osserva lo storico Ponderano Altavilla, il fatto che un mezzo come internet che semplifica la possibilità di comunicare abbia portato a separare le persone e a diminuire il dialogo, rappresenta un paradosso che mina le fondamenta dello stato liberale, all'interno del quale la varietà di opinioni rappresenta una ricchezza in quanto permette tramite il dibattito politico di mitigare le posizioni

ideologiche dell'una o dell'altra parte. D'altro canto, la disumanizzazione dei rapporti provocati dai mezzi informatici e, insieme, la nostra vulnerabilità a *bias* cognitivi che ci fanno cadere in comportamenti pre-sociali a causa della velocità delle interazioni e dello strabordare delle informazioni, porta naturalmente a "spegnere" i lenti e faticosi processi razionali. In tali condizioni, è naturale cercare conferme ai propri pregiudizi (anche quelli che non sappiamo coscientemente di avere) aggregandoci in maniera tribale, perché ci rassicurano e ci identificano con dinamiche del tipo "chi è con noi è nel giusto, gli altri sono nemici". Per pensare bene, bisogna invece rallentare (per permettere l'innescio del pensiero razionale) e interagire di persona (per evitare la disumanizzazione dell'altro, storicamente presupposto di genocidi). Internet è un mezzo fantastico, ma solo se usato con consapevolezza, pena ritornare alla preistoria e all'annullamento di quella che consideriamo società civile. ■

IL LIBRO: Liberi di crederci
 (<https://bit.ly/2HznkSX>)

DEMOCRAZIA E WEB

I padroni del vapore della Rete

di **TOMMASO GIUNTELLA**
 presidente del Centro studi democrazie digitali

Il sistema di comunicazione della società industriale ruotava attorno ai mass media, caratterizzati dalla distribuzione di massa di un messaggio unidirezionale *one-to-many*, da uno a molti. Il fondamento comunicativo della network society è invece costituito dal sistema globale di reti di comunicazione orizzontale, che comprende lo scambio multimodale di messaggi interattivi *many-to-many*, ossia da molti a molti. Si tratta di uno spazio comunicativo immenso, internazionale e multilingue. Un serbatoio di contenuti e notizie, dove però appare sempre più complicato verificare la veridicità e l'autorevolezza, sovvertendo *de facto* ogni regola del sistema informativo tradizionale. In questo senso la definizione dell'attuale stato di auto-percezione e consapevolezza degli utenti che popolano quell'ambiente, è in grado di

produrre proiezioni predittive sui meccanismi di generazione di senso comune e di costruzione degli immaginari collettivi e individuali. Nell'ultimo anno abbiamo assistito al disvelamento di una realtà preoccupante: la capacità dei padroni del vapore della rete di orientare l'opinione pubblica e la definizione di un modello di business incentrato sulla vendita di questo servizio ad acquirenti di ogni tipo, da multinazionali interessate a ottimizzare la vendita di un prodotto fino a governi interessati a influenzare risultati elettorali. Mark Zuckerberg ha dato per scontata la frammentazione degli utenti della Rete in una miriade di comunità elettive, e ci ha spiegato che il potere dei proprietari del social network di bloccare l'accesso agli *haters* fosse la risposta alla formazione di imprenditori dell'odio. L'approccio di Zuckerberg non può che essere quello di un'industria

Nella piazza digitale occorre un nuovo pensiero critico. Solo così potremo sconfiggere l'attuale oligarchia

dell'opinione pubblica che ha costruito il proprio potere mantenendo saldamente il ruolo di *gatekeeper* e custode del vero e del moralmente accettabile. La liberazione degli ambienti digitali e la costruzione di processi di partecipazione e di rigenerazione della democrazia passano inevitabilmente dallo sviluppo di una critica a questa nuova economia dell'opinione pubblica emotiva. Sviluppare un pensiero critico in grado di proporre una costituzione che delinea i diritti, i doveri, i limiti e i compromessi necessari alla convivenza civile nella piazza digitale, sono i primi passi poter trasformare l'attuale oligarchia digitale in una vera democrazia. ■